

A SIENA Il Palazzo delle Papesse ospita una grande collettiva di contemporanei dedicata alla indissolubile compagna della luce. La parola alla curatrice, Lea Vergine

■ di Lea Vergine

Le ombre hanno a che fare con la magia e la magia è fonte di incantamento. Nelle ombre si possono proiettare i miraggi, le visioni, le paure, i desideri, il non detto; persone che non abbiamo mai conosciuto, luoghi dove non siamo mai stati, riverberi di situazioni e di accadimenti magari mai vissuti: in breve, sogni. Numerose le domande: perché è pesante un'ombra dato che dentro non c'è niente? L'ombra è un deliquio della luce o della oscurità? L'ombra possiede o no uno spazio, un tempo o è solo un qualcosa di virtuale allo stato puro? Desidera l'ombra di essere fraintesa? Credono le ombre alla nostra esistenza? Ed ecco, dai tanti scritti sull'ombra, alcune citazioni.

«Poiché tutte le cose si dicono luce e notte e poiché luce e notte sono presenti a questa o a quella cosa, secondo le loro possibilità, il tutto è pieno di luce e insieme di invisibile tenebra e luce e tenebra sono eguali perché nessuna prevale sull'altra; e questo è Parmenide. Mentre Leonardo asserì che «l'ombra deriva da due cose dissimili l'una dall'altra, imperocché l'una è corporea e l'altra spirituale: corporea è il corpo ombroso, spirituale è il lume; adunque lume e corpo son cagione dell'ombra... le tenebre sono il primo grado dell'ombra e la luce è l'ultimo. Adunque tu, pittore, farai l'ombra più scura appresso alla sua cagione, ed il fine che si converta in luce, cioè che paia senza fine». E come se non bastasse: «Ognuno di noi è seguito da un'ombra, e meno questa è incorporata nella vita conscia dell'individuo, tanto più è nera e densa... se le tendenze dell'ombra, che vengono rimosse, non rappresentassero altro che il male, non esisterebbe alcun problema. Ma l'ombra rappresenta solo qualcosa di inferiore, primitivo, inadatto e goffo e non è male in senso assoluto. Essa comprende fra l'altro delle qualità infantili e primitive che, in un certo senso, renderebbero l'esistenza umana più vivace e più bella; ma urtano contro regole consacrate dalla tradizione»: è la diagnosi di C.G. Jung.

L'ombra nel simbolismo orientale e in quello occidentale, nella patristica medioevale, nell'astrologia, nell'alchimia, nella pittura antica moderna e contemporanea, nell'architettura, nella letteratura, nella psicologia e nella psicanalisi, nel cinema... non c'è fine all'elenco. Nessuna civiltà e nessuna forma d'arte (eccezion fatta della musica dove però c'è un'equivalente, eco come Eco) è sfuggito alla suggestione dell'universo umbratile. Perché? Per molte ragioni, credo: intanto perché il soggetto ombra usufruisce di dati naturali e dati culturali. I primi obbediscono alle leggi fisiche; i secondi arrivano dai contenuti inconsci della psiche e perciò raffigurano infinite declinazioni sulle immagini archetipiche fondamentali. Essi sono anche impiegati per significare valori al di là del tempo e vivono in molte religioni, continuando a possedere molta della loro fascinazione o originario carattere extra o ultra naturale. Evocano, pertanto, intense reazioni emotive. E poi perché l'ombra è una presenza e un'assenza al contempo. Una sorta di rompicapo non risolvibile. Per costituire un'ombra occorrono due entità: l'assenza (il razionale?) e la

Fatti d'ombra, l'artista e il suo doppio

presenza (il mistero, l'emozione) e mai come nel caso dell'ombra assenza e presenza sono indispensabili. Nella nostra (e non solo) cultura ci sono temi, argomenti, luoghi psicologici che datano dall'origine. Intendo dire che appartengono all'eterno presente dell'uomo. Sono temi dove il passato non è passato e ogni cosa ancora vi confluisce. Uno di questi è l'ombra. Piuttosto che il sogno, a volte persino l'ombra basta a rendere presente all'anima ciò di cui manca o ciò che ha perduto. Jung - ma anche Freud e molti altri suoi discepoli - ritenne che «l'ombra non può mai essere completamente integrata nella personalità umana» e, trattan-

Da Boltanski a Woodman: opere che vengono dall'incantesimo dal sogno e dal profondo dell'io

do ripetutamente del concetto di ombra, ha sostenuto che l'ombra proiettata dalla nostra parte consapevole celi i caratteri sgradevoli e gli elementi rimossi di tale personalità. Ma non ha affatto sostenuto che l'ombra significhi esclusivamente il contrario del nostro conscio: così come l'ego stesso contiene comportamenti aggressivi e distruttivi, l'ombra è anche ricca di impulsi creativi felici. L'ego e l'ombra risulterebbero imparentate fra loro alla stessa maniera che il pensare e il sentire. Certo è che non esiste modo alcuno di perderla o di cancellarla dalla no-



Francesca Woodman, «Untitled, Providence, Rhode Island», 1976, una delle opere in mostra a «D'ombra»

stra esistenza, l'ombra. Cresce con noi e, un giorno, saremo la nostra ombra, cioè il nostro doppio e il nostro abitacolo. Intatta e intangibile l'ombra è come un fantasma: come per un fantasma, non è facile decifrarla. Centinaia le leggende. Possiamo ricordarne una delle meno note, di origine argentina, a proposito del tipico arbusto ritenuto magico: l'Ombù. Si racconta che gli uomini di una tribù, partendo per la caccia, lasciassero a guardia della piantagione di granturco (prima fonte di alimentazione) una bella fanciulla. La stagione era caldissima e

le piantine stentavano a crescere. La fanciulla pensò di mettersi dritta con le braccia aperte per fare ombra. Quando gli uomini tornarono, trovarono il granturco maturo e, al posto della fanciulla, un bell'albero dall'ombra ampia e generosa, l'Ombù. Certo, le ombre possono essere invocate e si può patteggiare con loro sulla soglia, sul limite che c'è tra il loro mondo e il nostro. Oppure si può osare discendere tra loro - è tra le ombre che Orfeo va a cercare Euridice; la Sibilla Cumana lo suggerisce ad Enea; i fratelli Grimm la usano nelle loro favole; così in tutti i

miti che si fanno letteratura e poesia con Eraclito, Ovidio, Virgilio sino a R.M. Rilke. Ma anche, ci ricorda Plinio, il pittore Nicia era esperto dei problemi dell'ombra; e ancora da J. Donne a Ruskin, da Yeats a Borges. Persino Nietzsche ricorre all'ombra dialogante alle calcagna di Zarathustra che fugge. Non si trascuri il cinema degli ultimi almeno novant'anni (indimenticabili le opere di Orson Welles o di John Cassavetes), la fotografia (soavissimo, in questo senso, Cartier-Bresson), i comics (basti per tutti Mike Kaluta che, negli anni trenta, inventa l'uomo

LA MOSTRA

Un tema antico sempre vivo

■ Il Palazzo delle Papesse di Siena apre oggi (alle 18) il terzo ciclo espositivo dell'anno presentando la mostra collettiva *D'ombra* ideata da Lea Vergine e prodotta e organizzata dal Centro senese assieme al MAN di Nuoro. La mostra (aperta fino al 7 gennaio, poi al MAN di Nuoro dal 26 gennaio al 6 maggio) offre la possibilità di verificare come e quanto l'antico tema continui a riproporsi anche nelle opere di artisti contemporanei. Moltissimi gli artisti presenti in mostra, tra i quali Doug Aitken, Laurie Anderson, Stefano Arienti, Christian Boltanski, Fabrizio Comeli, Gino De Dominicis, Gary Hill, Nino Longobardi, Urs Lüthi, Ottonella Mocellin e Nicola Pellegrini, Tracey Moffatt, Margherita Morgantini, Marvin E. Newman, Cornelia Parker, Claudio Parmiggiani, Annie Ratti, Rosanna Rossi, Anri Sala, Susanne Simonson, Jana Sterbak, Fiona Tan, Andy Warhol, William Wegman, Francesca Woodman.

intelletto: è parvenza di natura incorporea che fa da tramite tra mondo incorporeo e mondo corporeo. È la luce che immagina la tenebra. Poi la tenebra si dirada e immagina l'ombra. L'ombra abbraccia le immagini, le ricopre, le incorpora; a un tratto le dissolve. Si determina un luogo vibrante, denso di timbri e risonanze. Nel *Tractatus aureus* di Ermete Trismegisto fondamentali dell'arte sono il Sole e la sua Ombra. Gli artisti sono aggrediti dalle immagini che escono dall'ombra o entrano in essa; essi catturano l'ombra e la prendono tutta su di sé; intrisi d'ombra, «lavorati d'ombra», «vestiti di ombra composta» (sempre Leonardo) essi sorprendono l'emo-

Alludono all'altro lato della personalità e a quanto di oscuro ed enigmatico si cela in essa

zione ritrovata nei giardini dell'infanzia. Chi non è intento all'ombra dell'immagine ignora il senso dell'immagine poiché è nell'ombra che l'immagine ristà, celata. L'immagine, come la persona, senza ombra è l'immagine che non ha il doppio. Tuttavia l'ombra resta inaccessibile perché noi siamo l'ombra, giacché siamo fondamentalmente quanto ci manca. C'è un'età della vita in cui non si incontra più la luce ma l'ombra. Si smette di guardare la luce che illumina. Si vede l'ombra roschiare la luce. Forse un giorno l'ombra ci attraverserà.

INCONTRI Lo scrittore israeliano incontra i ragazzi di Cagliari: «La guerra che insanguina il mio Paese è diventata un'ossessione»

Grossman: credo nella pace nonostante la morte di mio figlio

■ di Davide Madeddu

L'amore prima di tutto. Poi il dolore, la paura e terrore per la guerra. Infine la speranza. Quella che possono regalare i giovani, i più piccoli, «la vera forza e la vera energia che salverà il mondo». Ci sono ancora malinconia, tristezza e dolore negli occhi di David Grossman, lo scrittore israeliano, quando si prepara a incontrare i ragazzi di Cagliari che partecipano al festival di letteratura «Quante fragole crescono in mare?». Dura giusto qualche minuto prima di incontrare il popolo degli studenti che vuole ascoltare. E della sua voglia di parlare d'amore e di speranza. La prima uscita dello scrittore israeliano, che meno di due mesi fa ha perso suo figlio Uri, militare di vent'anni morto in Libano in un conflitto contro Hezbollah, è comunque nel segno della speranza. Quella che

possono regalare i ragazzi, «la vera energia del mondo». Grossman, accompagnato dalla moglie e dal figlio Johnatan, parla dei suoi racconti ma anche della guerra. Non a caso appena entra e saluta con il suo «Shalom», ricorda di avere tre figli e di averne perso «uno da poco». Ucciso in quella guerra che, come spiega ai ragazzi «insanguina e terrorizza il Medio Oriente». Una guerra che adesso «è diventata una vera ossessione tanto che - spiega - non riesco a fare a meno di parlarne nei miei romanzi». Basta l'esempio di *Qualcuno con cui correre*. E subito si parla dell'importanza del coraggio, dell'amicizia e della speranza. Come nel suo romanzo, dove i ragazzi non si arrendono e cercano di far vincere con tutte le forze i sentimenti. Anche davanti al terrore, alla paura degli israeliani diventata ormai come «un

acido che toglie l'orizzonte distruggendo tutti gli strati protettivi». E che, però, non deve condizionare gli intellettuali perché, come suggerisce, «si deve sempre indagare sulle ragioni dell'altro giacché, come succede nei conflitti, sia tra i popoli sia tra gli individui, nessuno si mette nei panni del suo nemico». Regola fondamentale per non fermarsi a pensare ai torti subiti ma andare avanti e «cercare di capire e ammettere gli errori».

Coinvolge e trascina David Grossman che dopo l'incontro di un'ora e mezza con gli studenti ha partecipato alle altre iniziative previste dal festival dei tre giorni. Ascolta in silenzio e partecipa il popolo degli studenti che, non risparmiando domande e cerca commenti e risposte sui personaggi, la guerra e la paura e il terrore che sottotraccia accompagnano i racconti. Ma non è co-

munque tutto. C'è anche la speranza nelle parole e negli occhi di David Grossman. La stessa che non abbandona i suoi discorsi. Soprattutto quando si parla del futuro di ebrei e palestinesi. «In questi cinquant'anni entrambi i popoli, ogni volta che si sono trovati al bivio tra guerra e pace, hanno imboccato la strada sbagliata. E invece di tentare di capire il punto di vista dell'altro ci siamo persi nel sangue. Ma noi israeliani con i palestinesi dobbiamo assolutamente trovare una soluzione. E

Al lavoro su un nuovo romanzo che parlerà di conflitti esterni e intimi

io sono convinto che lentamente ci arriveremo». Una speranza che trova riscontro anche nella realtà perché, come aggiunge «non esiste altra via d'uscita». Amore e dolore, drammi e speranze che troveranno spazio anche nel libro che Grossman sta scrivendo. Un lavoro non subito disponibile dato che, come spiega, «ci vorranno almeno sei anni prima di terminarlo, e davvero non so ancora come lo svilupperò». L'unica certezza dell'autore riguarda i contenuti: «Ciò che posso dire è che parlerà dello scontro, nel senso sia di conflitto estremo come quello di una guerra, sia di conflitto più intimo e fragile, come quello all'interno di una famiglia». Gli occhi brillano e Grossman continua a parlare. Non ci sono solo i libri. «Sono molto contento del fatto che Orhan Pamuk sia stato premiato con il Nobel per la Letteratura. È uno scritto-

re meraviglioso, penso proprio che sia una scelta giusta anche se immagino che gli altri candidati non siano altrettanto felici». Oggi David Grossman sarà ricevuto al Quirinale dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. A Cagliari, intanto, continuerà sino a domani all'Exmà le tre giorni. Il cartellone prevede 73 appuntamenti dalla mattina alla sera, tra cui incontri con 30 personaggi tra i quali spiccano Tullio Altan, il papà di Cipputi e della Pimpa, lo scienziato Enzo Boschi, uno dei più grandi esperti di terremoti al mondo. Ci sono anche il paleontologo Cristiano Dal Sasso, lo scopritore di Ciro, il primo dinosauro italiano, e Fulco Pratesi, Antonio Catalano o scrittori come Roberto Piumini, Mino Milani e il sardo Salvatore Niffoi, fresco vincitore del «Campiello». Poi, ancora, laboratori, quattro mostre, reading e concerti.

IL CONVEGNO A Roma studiosi e studiosi, italiani e stranieri, a confronto sul pensiero radicale e l'eccentrica figura del grande drammaturgo

Nora e le altre, un secolo dopo a lezione di libertà da Henrik Ibsen

«**T**u sei, prima e sopra ogni altra cosa, una moglie e una madre». «Non ci credo più. Io credo di essere, prima e sopra ogni altra cosa, un essere umano, come te... O almeno cercherò di diventarlo». Sono passati centoventisette anni da quando questo scambio di battute tra Helmer e Nora, nel finale di *Casa di bambola*, fu pronunciato in scena per la prima volta, il 21 dicembre 1879, al Det Kongelige Teater di Copenaghen: oggi quali tracce restano dell'impatto che esse ebbero sul pubblico quella sera? Henrik Ibsen aveva composto il dramma tra il 2 maggio e il 3 agosto di

quell'anno ad Amalfi, dove risiedeva con la famiglia. Del testo scritto avrebbe venduto quattordicimilacinquecento copie nei mesi successivi. L'impatto è testimoniato dal fatto che dovette rifornire quella che negli appunti iniziali aveva chiamato «una tragedia del nostro tempo» di una veste di ricambio, per la successiva tournée nei teatri tedeschi, cioè di un finale meno scandaloso «da utilizzarsi in casi di emergenza», se si fosse intravista la scure della censura, scriveva al suo traduttore e agente in Germania: nel finale più conformista «Nora non va via di casa, ma viene spinta a forza da Helmer

nella camera dei bambini. Qui, dopo alcuni scambi di battute, Nora crolla ai piedi dell'uscio e il sipario cala» spiegava. Insomma, nell'Europa di fine Ottocento era impensabile che, perfino in una finzione scenica, una «moglie e madre» infilasse da sola la porta di casa, verso la libera ricerca di se stessa. Meglio farla stramazzone a terra, in crisi d'ossigeno. Ma oggi lei, Nora, come altre ben più ambigue eroine ibseniane, cosa può insegnarci appunto? A Roma chiude stamattina i lavori un convegno organizzato da Istituto di Studi Germanici, Istituto norvegese, Società italiana delle Letterate e Istituto Ita-

liano per gli studi filosofici, nel centenario della morte del drammaturgo di *Peer Gynt* e *L'anatra selvatica*, *Un nemico del popolo* ed *Hedda Gabler*. E il tentativo appunto (studiosi e studiosi dalle università di Oslo, Bonn, Kiel, Bergen, Durham, Copenhagen, ma anche, da Roma, Bari, Trento, un buon drappello di nostre voci femminili, Adriana Chemello, Michela de Giorgio, Bia Sarasini, Paola Bono, Maria Vittoria Tessitore, Vanna Zaccaro, Laura Caretti, Maria Valeria d'Avino, con l'ausilio di un numero monografico della rivista *Leggendaria*), è quello di ri-

darne sonorità, oltre che al «femminismo» di Ibsen, al suo totale radicalismo. Lui stesso - è stato ricordato - ebbe a dire: «Io sono stato più un poeta che un filosofo sociale. Devo quindi declinare l'onore di essere considerato un operaio che lavora per la causa delle donne. Semmai ho lavorato per gli esseri umani». Ma certo è che la sua Nora infilava quella porta in anni in cui, insieme con quella classica, trionfava la nuova misoginia egemone di Strindberg e di Nietzsche. Henrik Ibsen visse in Italia dal 1864 al 1867, poi qui soggiornò a più riprese nei decenni successivi. Sostò a Roma in via Gregoriana, a Genzano, Ariccia, Frascati,

a Casamicciola, a Sorrento, ad Amalfi e sulle Dolomiti. Un'immagine più vivida di altre è emersa dal convegno: quella dell'uomo dall'apparenza così ottocentesca, coi grandi favoriti bianchi e la mole corpulenta che - nel suo auto-esilio in climi più consoni al suo desiderio di libertà - scriveva George Brandes, maître-à-penser danese di quella fine secolo, viveva come un eccentrico figlio dei fiori, «come in una tenda, noleggiando mobili, restituendoli quando ripartiva, senza un tavolo né un letto propri, sentendosi a casa nel non possederne una».

m.s.p.